

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo
Sostenere la speranza degli uomini

**“Raccontare la realtà:
Ottimisti o mendicanti?”**

incontro con

Marina Corradi, autrice de *Le vite degli altri*, ed. Marietti 1820

John Waters, autore di *Lapsed Agnostic*, ed. Continuum Trade Publishing

coordina

Camillo Fornasieri, direttore del CMC

Sala di via Sant'Antonio 5, Milano
Martedì 14 ottobre 2008

CMC
© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. FORNASIERI: Questa serata è stata chiamata serata inaugurale, ma in realtà ci sono già stati due appuntamenti importanti: uno con David Grossman e l'altro con Davide Rondoni. Oggi però tocchiamo uno di quei temi che durante quest'anno sociale svilupperemo, toccheremo e susciteremo cioè: «Raccontare la realtà: ottimisti e mendicanti», vale a dire il tema della speranza. Inizia oggi un ciclo dal titolo: «Sostenere la speranza degli uomini» che prevede altri appuntamenti nei prossimi mesi. La speranza è ciò che fonda ogni attività consapevole, ogni attività umana, perché c'è un bisogno di futuro in ogni atto presente, c'è bisogno di un senso di durata. Ci ha colpito in questo senso il discorso di papa Benedetto XVI a Parigi sulla cultura, quando affermava che l'intenzione dei monaci non era quella di conservare una cultura del passato, ma di *querere deum* cioè cercare Dio. Continua il Santo Padre: «nella confusione dei tempi, in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale». Spesso la cultura, per usare un'immagine, può parere una collezione su una parete di tanti oggetti, ognuno curato con particolare devozione, ma tutti scollegati uno con l'altro. Oppure per prendere una frase di Nietzsche che dice di un atteggiamento di fronte alla vita: «non esistono più fatti ma soltanto interpretazioni». Dunque ognuno può leggere i giornali o guardare intorno a sé accenti di ricerca o di intensità dei quali ciascuno è libero di pensare quel che vuole, senza nessuna tensione comune a una convivenza che cerchi la verità; quindi in fondo siamo un po' come degli uomini impegnati in tante cose (politica, commercio, industria, scuola) ma poco impegnati con la nostra umanità. Io credo che la cultura debba essere messa alla prova della parola speranza perché dobbiamo trovare il fondamento di ciò che speriamo. Ognuno di noi e la società tutta spera in qualcosa che duri dentro ciò che fa. Riecheggia in una lettera di San Pietro quella che è la domanda di stasera: «Siate sempre pronti a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». La ragione della speranza deve diventare una risposta, cioè qualcosa che tiene. Proprio pochi giorni fa si è aperto un festival sulla speranza a Parma, abbiamo visto interventi (anche di intellettuali importanti) che sostenevano che la speranza non deve essere messa alla prova della fede; io credo che questo sia quando di più lontano possa esserci dalle aspettative della persona che vive, perché è necessario trovare ciò che fonda la speranza. È necessario sapere se ciò che sostiene la nostra speranza è all'altezza dell'impeto, dell'attesa, della fatica dell'uomo.

Per questo stasera abbiamo chiamato due giornalisti, una di Milano e uno da Dublino, perché ci ha colpito il loro modo di raccontare la realtà: questo è in fondo ciò che ognuno di noi fa vivendo la sua realtà, tira le fila della propria vita, dice il fondo della questione. La cultura deve tornare a essere questa domanda precisa che gli uomini condividono, come da un po' di tempo a questa parte ci capita di fare con anche altri centri e soggetti di posizioni lontane dalla nostra. I giornalisti forse potrebbero essere come dei nuovi monaci, seguendo il discorso del Papa a Parigi,

nel senso che le loro parole riescono a ridire un'esperienza della realtà dove il cuore e la ragione sono mossi, colmi di tutta quella aspettativa che è nel cuore umano. Ci ha colpito il loro linguaggio che abbiamo conosciuto in questi anni. Tra l'altro hanno scritto recentemente tutti e due un libro: Marina Corradi ha scritto *Le vite degli altri* editato da Marietti, mentre Waters ha pubblicato *Lapsed Agnostic* cioè ex agnostico (sul cammino di uno che non conosceva più nulla riguardo a certe cose). A loro abbiamo chiesto di accogliere questa sfida sulla parola speranza, rispondendo alla domanda sul modo di rappresentare la realtà, se può bastare davanti al dolore degli uomini, alla loro attesa e se può essere anche per il cronista un modo di interrogare se stesso (quindi sarà anche una sorta di testimonianza) perché, come scriveva la O'Connor «Può scrivere solamente chi ha una speranza».

Prima di cedere la parola vorrei leggere un breve passo di Marina dove racconta di suo padre, grande giornalista del Corriere della Sera: «Mio padre aveva un senso assoluto del rigore professionale, se scrivi una cosa, era il suo motivo costante, deve essere assolutamente esatta. Era una sorta di light motive che testimoniava una devozione alla realtà, e tuttavia confusamente mi pareva di capire che se anche ogni nome era esatto e l'ora dell'evento spaccata al minuto, qualcosa ancora restava di non detto: gli occhi degli uomini, la paura, i pensieri, tutto ciò non era misurabile, eppure di tutto era la cosa più vera». La parola a Marina Corradi, giornalista di «Avvenire», passata da «la Repubblica», formata, agli albori della sua carriera, nella cronaca milanese di «La notte».

Poi John Waters, giornalista di «Irish Time», scrittore di numerosi libri e di interventi per radio e televisione, nonché opinionista dei giornali irlandesi.

M. CORRADI: Nella scelta che propone il titolo di stasera, ottimisti o mendicanti, io mi schiero fra i mendicanti, ma ci ho messo venticinque anni per arrivare a questa posizione: di certo non è stata in me una cosa innata.

Per spiegarvi devo fare un salto indietro: ho iniziato a fare questo lavoro quando avevo vent'anni, dopo aver ricevuto un'educazione formalmente cattolica ma fondamentalmente laica, venivo da una scuola borghese come il Parini di Milano. Ero figlia di un giornalista del Corriere, quindi respiravo l'aria di quell'ambiente laico e colto che alla fine degli anni '70 insegnava ai figli un modo di stare davanti alla realtà serio ma senza osare troppe domande. Io mi ricordo di tutto quello che ho visto in casa mia (una storia travagliata che segna la mia visione del mondo) che è ben riassunto in quell'espressione di Sartre «L'uomo è un'espressione inutile»; intendo dire che vedevo la bellezza del nostro essere ragazzi, dei nostri innamoramenti, del nostro venir su assieme, però non vedevo dove questo potesse andare. Quindi in maniera del tutto inconsapevole ero precocemente una nichilista, cioè una che materialmente aveva tutte le cose ma alla fine non credeva in niente.

Mi sono trovata, sia perché mio padre faceva questo lavoro, sia perché lo scrivere mi veniva abbastanza bene e naturale, a fare cronaca nera molto presto. Quelli che hanno più anni tra voi si ricorderanno «La notte», quel giornale coi titoloni, strillato per le strade di Milano, ecco io ero cronista di nera, ero molto fiera di esserlo e tutt'ora ho un ricordo molto bello di quel periodo. Era un lavoro brutale per una ragazza di vent'anni perché significava andare ogni mattina alle sei in Questura a parlare coi poliziotti per capire quanti morti c'erano stati nella notte, per poi andare sul campo a vedere i cadaveri degli spacciatori. Io avevo un carattere avventuroso e questo impatto mi emozionava, forse a vent'anni ti senti proiettata in un film e fatichi a distinguere il film della sera prima e la realtà, per cui mi buttavo in questa umanità per me (che ero cresciuta nella Milano bene) assolutamente inimmaginabile. Vedevo morti, dolori e disgrazie e si potrebbe pensare che un impatto di questo genere su una ragazza di vent'anni inducesse ancora di più al cinismo: in un certo senso era vero perché vedevi solo un bel po' del male che si compiva ogni notte a Milano.

Ho avuto questa scuola brutale però, forse per uno spirito mio di contraddizione, questo mi ha portato a dire che non poteva essere tutto lì, perché istintivamente cercavo, vedevo e riconoscevo quel tanto così di bene che c'era. Andavo dalle madri degli spacciatori (mi mandavano a suonare alle porte delle case di genitori il cui figlio era morto la notte prima) e mi ricordo queste donne cosa avevano negli occhi, le madri, mentre fuori tutti dicevano «uno in meno»; avevano negli occhi la memoria di tutto il bene che comunque avevano desiderato per il loro figlio e ti dicevano che non era stato un bambino cattivo. Io non ero madre e pensavo che non avrei mai avuto dei figli perciò non capivo, ma mi ricordo che c'era qualcosa che sfuggiva a questa logica di male che inesorabilmente si ripeteva. Mi ricordo che in questa lunga proiezione di male mi è venuto come istintivo di cercare qualcosa che male non fosse.

Per farla breve, a Bologna, nel periodo di Natale dell'83 o '84, è saltato in aria un treno e ci furono 10/20 morti: mi mandarono e io andai all'obitorio della città quella notte. Non ero una che si impressionava del sangue, però mi colpirono per sempre i morti coperti e il braccio di uno che pendeva giù come una marionetta. Mi venne in mente che io da bambina avevo un teatro di marionette e la sera quando mi addormentavo, me le ricordo piombate giù inerti. Il pensiero atroce che mi restò era che siamo solo delle cose. «Mi hanno ingannato tutti quelli che mi hanno raccontato che siamo anche altro». Io sono uscita da quell'obitorio distrutta; però ora vedo che c'è un disegno nelle cose. Il giorno dopo, infatti, mi hanno mandata a casa della famiglia di una ragazza dispersa nell'incidente e io, tremando, ho suonato il campanello: mi ha aperto un signore e io immaginavo che mi mandasse via a calci e invece lui mi ha guardato e mi ha detto: «Si accomodi, le faccio un caffè». Io mi sono seduta sbalordita e irrigidita. Quest'uomo, mentre parlava, si illudeva che la figlia fosse ancora viva. Io capivo che non dovevo interrompere, perciò ascoltavo ma a un

certo punto ho guardato la foto di questa ragazza e ho visto che mi assomigliava (lei aveva diciott'anni, mora, emiliana, con i lineamenti come i miei) e ho capito che per una strana circostanza quest'uomo, vedendo una ragazza sconvolta bussare alla sua porta all'alba, aveva attuato una sorta di identificazione: stava parlando con me come fossi un'amica della figlia o lei stessa. Me ne sono andata con cautela, come per paura di rompere qualcosa, perché come avesse realizzato l'accaduto quel padre sarebbe stato disperato. Dopo i burattini, questi estranei assoluti erano parte del mio destino, comunque qualcosa ci univa, quindi non era vero che eravamo solo cose perché c'era qualcosa di misterioso che non sapevo chiamare per nome; avevamo un destino comune. La ricerca di questo segno buono in contraddizione con tutto mi ha accompagnato inconsciamente (l'ho capito solo più avanti cosa cercavo in quell'esposizione intensiva alla realtà).

In uno scritto recente Carron dice bene cos'è stato per me quel periodo di cronaca «il porsi di un dato che esige una spiegazione», perché i fatti chiedevano disperatamente di essere spiegati, non bastava solo dire che era andata così. Cito ancora Carron: «c'è come uno stacco tra l'esperienza del reale e il Dio in cui diciamo di credere, sembra quasi che andare fino all'origine del dato, ossia fare il percorso dal segno al significato, sia una forzatura e non ciò che originariamente è proprio della ragione davanti a tutte le cose». È vero, io l'ho sperimentato come giornalista che se tenti di superare questo muro del «così è, così stanno le cose», se cerchi di capire un oltre, sembri strano, ti guardano strano. Dice Giussani nel *Senso Religioso*: «cercare qualcosa oltre quello che appare»: per me inconsapevolmente, (non sapevo niente), questo è stato come il senso di questo lavoro alla fine dei conti, che mi ha fatto cambiare molto.

Attorno ai trent'anni sono tornata a essere una credente praticante, ma ero debole nel senso che, siccome sono il classico San Tommaso che deve sempre vedere e toccare, il mio problema era che in ogni cosa cercavo dei segni, anche nei fatti più banali (ad esempio se, mentre aspettavo il tram, vedevo una spiga di grano che cresceva in mezzo alle rotaie e veniva falciata via al passaggio del mezzo, questo suo ergersi bellissima in mezzo alla rotaia in Viale Certosa, cioè nel posto più grigio di Milano, mi sembrava un segno, una cosa che commuove).

Quando poi sono passata da «la Repubblica» ad «Avvenire» mi hanno mandato a fare un servizio per me fondamentale, in Amazzonia, dove i missionari curano gli Indios e lì la borghese milanese si è trovata sbalzata in un altro mondo: potete immaginarvi in che condizioni di precarietà assoluta vivessero nella foresta questi uomini, dove tutto quello che era garantito lì era da verificarsi (non c'erano benzinai, acqua, ponti). Vi faccio un esempio: il missionario arrivava su uno di questi ponti di legno traballanti su un fiume popolato da bestiacce (parlo di alligatori), scendeva dalla jeep che aveva duemila anni e assicurava sul fatto che avrebbe potuto anche reggere il nostro passaggio. Io lo guardavo e dicevo: «Come? Senta abbia pazienza Padre, mi dica se tiene o no. Anzi facciamo

così, passi lei che poi io la raggiungo a piedi». Quell'uomo aveva un concetto di provvidenza che non era insensato, si fidava che ciò che chiedeva gli sarebbe stato dato, cioè l'esatto contrario della mia idea di milanese che non si muoveva affatto se non sapeva che dopo 20 Km avrebbe trovato un benzinaio, il carro attrezzi e quant'altro. Io, che alla Provvidenza non ci credevo (almeno non fino a quando toccavo il successo con mano) lo guardavo come se fosse pazzo, però è stato un incontro determinante. Mi sbalordiva anche il fatto che questi missionari di famiglia benestante fossero dall'altra parte del mondo a curare gli Indios che sembravano tagliati fuori dalla Storia nelle loro capanne con le galline e i guerrieri, proprio lì dove sembrava che la storia si fosse dimenticata di tutto. Chi fa fare loro questo? Perché sono qui? Queste domande rimanevano aperte.

Una cosa che mi apparteneva molto e tuttora mi appartiene è il dubbio dell'abbandono di Dio. E mi mandarono in Olanda per un'inchiesta sull'eutanasia; l'Olanda, nei primi anni '80, aveva la prima legge sull'eutanasia perciò mi mandarono ad Amsterdam e intervistai la fondatrice della prima associazione olandese per l'eutanasia, che era una signora molto gentile che mi invitò a bere il the e i pasticcini e parlammo di questa cosa che per me era un'enormità, mentre per lei era perfettamente normale. E alla fine, un po' perché mi vedeva forse come una figlia, mi chiese se fossi cattolica (perché scrivevo per un giornale cattolico ma non era detto che lo fossi personalmente, era una giusta domanda) e mi raccontò che anche lei da ragazza era cattolica «poi però la mia migliore amica, che era ebrea, è morta ad Auschwitz e io non ho più potuto credere in niente». Lì c'era il seme di tutta una concezione dell'Europa che dal nulla della guerra aveva tratto che non era vero niente, che era stato tutto un'illusione. Io capivo il dramma di questa signora, era una cosa terribile. Tenevo in mano il depliant della loro associazione che mostrava una bara con dentro l'orso Yoghy che si tirava il coperchio addosso sorridendo, come dire che la morte è una cosa tranquilla, che può essere resa bella e affrontata con calma. Comunque da un punto di partenza veramente umano e drammatico si era arrivati a questa cosa che ha del non-umano.

Poi ho visto una speranza ostinata che rimane negli uomini. Mi ricordo una notte passata con don Oreste Benzi poco prima che morisse, d'estate, quando mi mandarono ad accompagnarlo in uno dei suoi giri per le strade a raccogliere prostitute e drogati. Lui aveva 80 anni passati e il triplo delle mie energie, alle tre di notte lui continuava a camminare e io ero stremata. A un certo punto arriviamo alla periferia di Rimini dove c'erano due prostitute, una giovanissima, bella e bionda, ma in auto nella penombra abbiamo visto una donna che avrà avuto almeno 60 anni che era vestita da prostituta, la desolazione più assoluta. Sembrava una figura irraggiungibile a ogni speranza. Don Benzi che era un carroarmato ha puntato questa signora e si è messa a parlarle come se l'avesse conosciuta da sempre. Questa all'inizio lo guardava sbalordita e poi (evidentemente sbagliavo io a pensare così) si è messa ad ascoltarlo mentre lui le diceva che poteva farle cambiare vita, smettere

con quelle notti e fare un altro lavoro, e darle persino una casa. Lei lo ascoltava e a un certo punto dice «dammi il tuo numero di telefono che io magari ti chiamo perché ho un sogno che è quello di scrivere un libro su quello che ho capito sugli uomini (non lo diceva nel senso di maschi ma nel senso di umanità) e magari tu potresti aiutarmi». Io ero sconcertata perché non avrei scommesso una lira che lei lo avrebbe ascoltato e invece ha preso il numero di telefono e mi è rimasta la curiosità se l'avesse chiamato davvero (e chissà cosa si sarebbero detti quei due sugli uomini, sarebbe stato un libro straordinario).

Poi ho seguito dei monaci trappisti francesi di Sefoux, uno dei più antichi monasteri, che negli ultimi anni del 2000 andarono a fondare un nuovo centro a Novitour, in Moravia (che è una zona duramente scristianizzata). E ho avuto la fortuna di salire in macchina con uno di questi monaci e fare con lui il viaggio dalla Borgogna a Novitour attraversando tutta la Germania (e mi commuoveva perché mi sembrava il viaggio che San Bernardo con i suoi faceva a cavallo, e doveva essere una brutta cosa perché quando l'ho fatto io nevicava e vi garantisco che anche su una Volvo è una cosa impegnativa. Però era straordinario vedere che questo movimento anni e anni dopo si ripeteva). Poi ho visto dei ragazzi locali, che volevano fare i monaci, che entravano in questa cascina piena di muratori, molti a dire il vero erano monaci (col saio da trappisti e il casco giallo in testa) e tutti insieme ricostruivano: era una cosa meravigliosa. Hanno messo la pietra dell'anno della fondazione, aveva un'indicazione dell'anno in numeri romani ed era il 2001 e mi ricordo la percezione di quanto fosse strano vedere una data che non fosse antichissima (com'è in genere su queste pietre), ed era la storia che si ripeteva, che riviveva.

Per finire, mi hanno mandato sui luoghi dello Tsunami, a Baldacè, quella parte dell'Indonesia che è una punta sull'oceano e che è stata la più colpita dall'onda, è stata colpita da un'onda di trenta metri ed è stata distrutta, è una zona islamica integralista in cui i cristiani, se possono, li ammazzano. Siamo entrati di nascosto, travestiti da volontari; sapevo che là c'era un unico missionario, un cattolico romagnolo, e così siamo andati a trovarlo (era in mezzo al fango, con una jeep anch'essa coperta di fango). Io venivo da un'Italia in cui i filosofi sui giornali si chiedevano «Forse Dio non esiste? Se Dio esistesse tutto questo male non potrebbe essere»: se tanto male è possibile, Dio non esiste. Io mi presento al missionario e, da stupida giornalista, gli dico che noi dall'Italia gli chiediamo come sia possibile tutto questo male, perché in effetti, vedendo i bambini morti che ancora galleggiavano, ti vengono dei dubbi. Allora lui mi ha detto tre parole di una purezza teologica assoluta: «Il male non è di Dio, il male è il nostro, la nostra libertà che sceglie il male e talvolta questo male ci si ripercuote contro. Però si può sempre ricominciare». Quest'uomo aveva benedetto diecimila morti in quei giorni, anche islamici – lui ha detto che faceva a tutti il segno della croce poi se la vedevano loro con il Padre Eterno –, andava a dare da mangiare agli

orfani e in questa tragedia assoluta vedevi lui e due suore americane che ricominciavano. Andavano nei campi, che erano le loro risaie su cui era andato il mare, quindi l'acqua salata, e dicevano che lì c'era da cambiare coltura, ma si poteva pur sempre ricominciare. Invece la gente di cultura islamica era attonita davanti alla porta con i cadaveri che ancora galleggiavano, perché la loro posizione era quella di pensare che Allah gli avesse dato una punizione. Vedevi i soldati canadesi arrivare dal Quebec per depurare l'acqua perché non si diffondesse il tifo. Il motore del cristianesimo cercava di rimuovere questa cosa spaventosa che era accaduta. La trasformazione della realtà si vedeva da questa fine del mondo, il cristianesimo vuole trasformare anche il giorno dopo la fine del mondo.

Finisco gli episodi con Montreal, sempre in Quebec; ci sono stata dieci giorni fa, è una regione completamente secolarizzata in cui hanno abolito l'insegnamento confessionale nelle scuole, stanno vendendo le chiese per farne bilocali a 10.000\$ al metro quadro, dimentichi di un passato profondamente cristiano. Sono andata a intervistare un prete della Fraternità San Carlo che è lì, lui mi parla della situazione di disastro che c'è lì, ma poi mi dice: «L'altro giorno ho battezzato dei bambini e ho chiesto ai genitori, che non si ricordano neanche più come si dice il Padre Nostro: ma quanto vorreste che vivessero i vostri figli? Si sono guardati per un po', finché uno ha detto: io vorrei che visse per sempre». Vuol dire che anche quando fanno fuori le chiese e le vendono al metro quadro come bilocali, c'è una domanda dentro che rimane.

La cosa conclusiva che voglio dirvi è che per me questo lavoro è stato come entrare in una foresta di segni – è un'espressione di San Bernardo – cioè la situazione esasperata che è la cronaca, il fatto doloroso, è come un moltiplicatore di segni, li vedi più forti e tutti assieme. L'importante è cercare di imparare a riconoscerli e per questo occorre essere mendicanti perché, quando pensiamo di essere autosufficienti (cioè che tutto quello che abbiamo ci basti, quando crediamo di essere garantiti, che le nostre porte blindate, i nostri allarmi, i soldi, ci possano salvare da ogni male), la cosa istantanea che accade è che ci dimentichiamo di domandare. O quando vediamo del male pensiamo subito che è il male degli altri, che a noi non riguarda. Io l'ho visto a Erba, dove mi hanno mandato quando confessarono i due assassini, e la città era molto colpita e i cittadini erano proprio arrabbiati e offesi, come dire «questi sono dei delinquenti, ma noi non c'entriamo niente» e la rabbia di chi diceva «si dovrebbe ammazzarli, incenerirli, buttarne via le ossa... giacché il male è loro e noi non c'entriamo niente». Questo è il segno della dimenticanza dell'amore cristiano, perché noi nel Padre Nostro diciamo «liberaci dal male», il che vuol dire che ci riguarda.

Io sono grata a questo lavoro perché attraverso esso ho imparato a essere mendicante, cioè a girare con gli occhi aperti e con la mano tesa, sempre cercando la traccia di un'Altra mano. Vi ringrazio.

J. WATERS: Ho cominciato a scrivere un nuovo libro che si intitola *Al di là della consolazione*, riguardo a un evento che si è verificato la primavera scorsa, molto importante e intenso per tutti noi. Una donna, una collega (scrittrice e giornalista) Nuala O'Faolain, ha preso parte a un programma radio dove ha raccontato che le era stato diagnosticato un tumore allo stato terminale. Ha raccontato della sua paura, della sua disperazione, del timore di perdere la vita, l'amore, la bellezza, di dover abbandonare l'arte, la musica, tutte le cose che lei ama. Allora l'intervistatore le ha chiesto «crede nell'al di là?», e lei ha risposto di no. Poi lui le ha chiesto «Crede in Dio?», e lei «Questa è una domanda completamente diversa», cominciando a parlare della bellezza della creazione, della bellezza del mondo, di tutte le cose in cui io credevo ma non ero capace di raccontare. Poi è tornata alla sua posizione iniziale, cioè che non poteva pensare alla consolazione in quel momento, infatti pensava che la fede fosse solo una questione di consolazione. Ecco perché ho deciso di intitolare il mio libro *Al di là della consolazione*. Per due motivi: dal punto di vista di questa donna, tutti noi, la cultura di cui parlava e che rappresentava (che sostanzialmente esprimeva il sentimento dominante di quest'epoca), è al di là della consolazione. Dall'altro punto di vista, volevo capire se c'è qualcosa al di là della consolazione, qualcosa che va oltre, e che non sia qualcosa che noi abbiamo inventato per consolarci sull'orlo dell'abisso. Ecco che questa signora fa parte di quella generazione del '68 – in Irlanda in realtà non abbiamo avuto il '68, perché gli eventi si sono sviluppati in ritardo rispetto al resto dell'Europa – è una femminista radicale, di sinistra, ma anche una persona in grado di esprimere e articolare i sentimenti delle persone. Io non ero d'accordo con lei su alcuni punti e, a volte, ci siamo scontrati violentemente, ciò nonostante le sono grato e sono rimasto molto colpito dalla sua intervista, soprattutto perché lei ha espresso qualcosa che io stesso sentivo e che non riconoscevo. Io sono immerso nella stessa cultura in cui vive lei per cui anch'io condivido con lei lo stesso retaggio. C'è una parte nella mia mente che è dominata dalla disperazione, l'altra che è dominata dalla speranza. La natura della cultura in cui viviamo porta a tenere questi compartimenti stagni, come nei giornali dove c'è la parte dedicata all'economia, quella dedicata alla cultura... questo è quello che sento di avere anch'io in testa. Questa scrittrice è riuscita a esprimere qualcosa di profondamente vero, ma la reazione che c'è stata alla sua intervista è la cosa che mi ha colpito di più. Si è parlato molto della sua onestà, del suo coraggio, ma non si è parlato della cosa, secondo me, più importante, cioè della sua capacità di esprimere la disperazione.

Questa è una cosa che non siamo in grado di ammettere e probabilmente è per questo che non è stata riconosciuta, per questo ho deciso di scrivere questo libro, per cercare di disegnare quasi un quadro di questo evento e del significato di questo evento. Io mi sento come un outsider, come un esterno, perché nel '68 avevo tredici anni, per cui stavo appena entrando nell'adolescenza ed è

forse per questo motivo che non ho mai avuto un interesse profondo e genuino nei confronti della rivoluzione del '68. Ero comunque pronto a partecipare alle sue conseguenze, ai vantaggi che magari ne sarebbero derivati, ma non ho mai sentito che fosse qualcosa a cui io avevo contribuito direttamente. Questo è dovuto forse al fatto che io non ho frequentato l'università, ma comunque mi sono sentito come un outsider, come qualcuno che ha vissuto semplicemente ai margini di questa rivoluzione. Adesso, a quarant'anni di distanza, mi ritrovo in grado di guardarmi indietro e descrivere tutto questo come un viaggio per cui, senza sentire di tradire me stesso, posso dire a questo punto che cosa effettivamente è successo. Non sono io quello che ha la responsabilità di mantenere quelli che sono stati i valori della rivoluzione oppure un sostenitore della propaganda; il mio ultimo libro *Lapsed Agnostic* descrive proprio la mia esperienza di questa libertà che era stata annunciata negli anni '60. Molto in breve questa libertà si riassume così: come ripudio della autorità di gente, autorità del cattolicesimo, autorità della Chiesa, Dio stesso; e per amore di questa libertà sono arrivato a negare un'autorità che io stesso mi sono alla fine negato, in maniera assolutamente gratuita. Nel mio libro descrivo questa esperienza, quando sono arrivato al termine di questo viaggio di libertà e ho trovato i confini della mia umanità, parlo dell'alcol, delle conseguenze che questo ha avuto su di me, parlo di cosa mi ha insegnato questa esperienza. Non è semplicemente che a me sia stata negata la libertà in maniera arbitraria da parte di persone più anziane che potevano avere una visione più gioiosa della vita. Io ho scoperto alla fine di questo percorso qualcosa che in realtà qualcuno aveva cercato di dirmi già da tempo, ovvero che la mia natura era diversa da quello che io avevo pensato fosse e quello che ho imparato quando ho raggiunto proprio l'orlo del precipizio e mi sono visto davanti agli occhi un abisso è che dovevo tornare indietro e riesaminare la mia natura.

A quel punto poi ho ritrovato un linguaggio che riusciva a esprimere tutto questo in Giussani, cioè che il mio desiderio era talmente grande che non sarei riuscito a soddisfarlo in questo mondo, e che quindi non mi ero realizzato. Quando mi sono reso conto che questo ero io, che questo era accaduto a me, l'interrogativo che mi sono posto è stato: perché non mi sono reso conto di tutto questo, era così ovvio! Come è possibile vivere una vita, vivere vent'anni in questo errore? È questo il punto importante: la cultura, tutto ha a che vedere con la cultura, la natura della cultura, che mi ha sedotto a tal punto che sono arrivato a negare la mia vera natura, la mia stessa natura. La cultura mi aveva offerto una visione alternativa della realtà, che sembrava plausibile, nella quale tutte le componenti si combinavano perfettamente, come mi era stato insegnato. Io l'ho seguita per molti anni senza mai rendermi conto che in realtà era falsa. È questo il fenomeno che mi interessa adesso, che mi interessa studiare: che è possibile vivere nello stesso spazio, nello stesso tempo, apparentemente nella stessa realtà, ma avere almeno due opzioni. Questo è secondo me l'aspetto più

interessante dell'epoca in cui stiamo vivendo, una cultura ha determinate caratteristiche che sono invisibili, ma estremamente deduttive e convincenti, che mi spiegano come sono io in un modo specifico che ancora mi convince (nonostante a volte mi vengano poste di fronte delle prove inconfutabili). Per esempio: io ho continuato a ripetere sempre gli stessi errori pensando che ogni volta mi avrebbero portato a un risultato diverso. Pensavo: magari se mischio diversamente vino e birra, piuttosto che vino e superalcolici il risultato finale sarà diverso. L'ho ripetuto per anni e anni, fino a che mi sono reso conto che il problema non era la bottiglia ma era dentro di me. Per cui quello che ho capito è stato proprio la necessità di guardare la cultura in questo modo, mettendo a frutto la mia esperienza, chiedendomi quali sono le caratteristiche della cultura che hanno portato a questo risultato (e tra l'altro devo dire che questo è un aspetto estremamente sottile e complesso che sto solo adesso cominciando a capire inizialmente e da cui riesco a distinguere alcuni elementi). Ecco, mi rendo conto, ad esempio, che il linguaggio è fondamentale, il dibattito pubblico che si ritiene sia libero, non abbia vincoli e che riteniamo rifletta in parte i nostri punti di vista, i nostri contributi, le nostre emozioni e i nostri desideri più intimi, in realtà non è quello che pensiamo, è un organismo diverso, a cui tutti noi contribuiamo, ma che ha una vita a sé stante, che ci risponde, ci dice delle cose che non sono esattamente quello che avevamo in mente, per cui in un certo qual modo ci dice quello che dobbiamo pensare, forma le nostre menti, ci dice quello che è permesso e non è permesso e ci dota di sensori in modo che noi possiamo correggerci in anticipo; non c'è modo che la cultura ci corregga, perché noi anticipiamo quello che è permesso e quello che non è permesso.

Come giornalista mi sono reso conto di tutto questo, giusto per farvi un esempio: se dovessi scrivere un articolo, questa settimana, per la mia testata, potrei molto facilmente menzionare il nome di Cristo e tutti capirebbero tanto che nessuno se ne preoccuperebbe, ma se dovessi scrivere un articolo di economia e menzionassi la parola Cristo, anche se c'entrasse con le cose che devo dire, questo genererebbe comunque un allarme perché probabilmente qualcuno arriverebbe a pensare che l'uso è fuori luogo, è un problema mentale, non è permesso creare questa connessione. La connessione con la parola Cristo può avvenire solo in alcuni ambiti ben circoscritti e questo è comunemente accettato e soprattutto è una cosa su cui tutti sorvegliano. Quindi la cultura ha tutta una serie di aspetti estremamente sottili. Io parlo della natura della cultura che spesso ha fatto vedere me stesso come una macchina: vedo il mio corpo come una macchina che a volte funziona e a volte non funziona, ma non è un qualcosa che fa parte di me nel mio intimo, mi è stato dato. Ci sono moltissimi elementi della cultura che dovremmo cominciare a studiare in maniera più approfondita e Giussani lo sapeva bene. In uno dei suoi libri ha detto che poiché è possibile essere distrutti e feriti senza soffrire e quindi senza imbarcarsi nella ricerca di una risposta – come avviene spesso per tutti

noi – le persone si permettono di essere fuorviate dagli atti perversi perpetrati dai poteri sovversivi, lasciandosi sopraffare dai media. Non si vede nessun segno di ripresa, ad eccezione di quanti sono più coscienti di quello che sta avvenendo. Bisogna diventare più coscienti anche di quelle cose che diamo per scontate. Pensiamo che nelle nostre vite ci siano delle cose neutre, come per esempio lo schermo della televisione: lo consideriamo una semplice fonte di informazione, mentre in realtà è un martello che ci martella dei concetti e delle idee nella testa e che soprattutto ce ne fa uscire altri.

Un concetto di cui si parla molto in Irlanda in questo momento è la secolarizzazione. Non basta più questa parola, abbiamo bisogno di un neologismo, perché questa parola non spiega quello che sta avvenendo veramente, anzi ci fuorvia, perché ci fa pensare che si parli semplicemente di separazione tra Chiesa e Stato, di rimozione dei concetti religiosi dall'arena politica. Sono tutti pronti ad accettare questo concetto come parte integrante e necessaria della società moderna, anche gli uomini di Chiesa. Entrambe le parti utilizzarono il termine *secolarizzazione*, sia quelli che sono a favore, sia quelli che la contrastano. Questo secondo me è interessante, perché è raro che avvenga una cosa del genere, cioè che lo stesso termine sia utilizzato con la stessa passione da entrambe le parti e possa essere allo stesso tempo estremamente positivo ed odioso. Questa parola mi fa paura, perché permette al processo di continuare, di proseguire, mentre noi stiamo guardando a qualcos'altro: ci sta distraendo da quello che è veramente importante. Perché la cosa veramente importante che sta avvenendo è che è in atto un processo di *di-assolutizzazione*, che significa una cosa diversa da quella intesa con il termine *secolarizzazione*: significa che la mia natura, la mia vera essenza, è stata cambiata dalla cultura; significa che il senso di me – Giussani ci descrive come qualcosa di sospeso nel tempo e nello spazio tra qui e l'Infinito – questo concetto, questa idea di me, che mi permette di essere veramente libero, completamente libero, che mi permette di volare alto, che mi permette di essere veramente uomo (inteso come essere umano), tutto questo non c'è più o sta quasi per scomparire, a causa di questo processo culturale così sottile per cui camminiamo sempre più rattrappiti, sempre più piegati su noi stessi, come se il soffitto si abbassasse e ci obbligasse a stare gobbi.

Questo si ricollega molto all'idea della speranza. Il papa, nella sua ultima enciclica *Spe salvi*, ci parla di questa idea della natura specifica della speranza. Ancora una volta, la speranza è una parola che noi diamo per scontata, perché pensiamo in maniera molto superficiale alla speranza. Che cosa sperate? Che cosa spero io? Che cosa mi tiene in vita? E Giussani dice che la speranza è un seme che esiste in ogni donna e in ogni uomo, fin dall'inizio. E che cosa significa? Io mi sono reso conto che durante la vita di una persona si scopre progressivamente quello che è il concetto della speranza. Se ognuno di noi si guarda la mattina quando si alza dal letto, si alza con una motivazione, qualcosa che dà passione, che mobilita, che motiva, e cerca di raggiungere quello che

è il proprio obiettivo, la realizzazione della propria motivazione, che sia una realizzazione professionale, o affettiva, o artistica. Durante la vita ci si rende conto che al di là di questo ci deve essere qualcos'altro; ogniqualvolta si fa qualcosa per cui si ha passione, questo in un certo senso ci delude un po', non è all'altezza delle mie aspettative e dei miei desideri, per cui le cose che faccio adesso, che magari quando avevo vent'anni mi avrebbero fatto sentire onnipotente e le avrei considerate incredibili, oggi non sono più sufficienti, ci deve essere qualcos'altro. Il papa lo dice in maniera molto chiara: «L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere. In questo senso il tempo moderno ha sviluppato la speranza dell'instaurazione di un mondo perfetto che, grazie alle conoscenze della scienza e ad una politica scientificamente fondata, sembrava esser diventata realizzabile. Così la speranza biblica del regno di Dio è stata rimpiazzata dalla speranza del regno dell'uomo, dalla speranza di un mondo migliore che sarebbe il vero "regno di Dio"» (Benedetto XVI, *Spe salvi*, n° 30). Ecco, c'è stata questa sostituzione di quello che era il nostro senso assoluto di speranza con un senso minore. Ci sono molte spiegazioni. Superficialmente si potrebbe dire che adesso si possono vendere forme di speranza, si possono commercializzare forme di speranza, ed è quello che è stato fatto; per poterlo fare bisognava distruggere speranze più grandi, o meglio la grande speranza che sarebbe stata più che sufficiente: non avremmo avuto bisogno di altro se questa fosse continuata. Ma ci sono anche tante altre cose. L'idea per esempio che l'uomo abbia perso la sua umiltà, che si rifiuti adesso di piegarsi, di inginocchiarsi di fronte a qualcosa di più grande. Perciò sono tanti gli elementi.

Per me, tornando al viaggio del quale vi parlavo e guardandomi indietro, rivedendo quel viaggio che ho compiuto negli ultimi trent'anni della mia vita e anche la società in cui vivo, ho visto che c'è una forte tentazione: la tentazione di continuare, di portare avanti, la rivoluzione; di portare questo progetto rivoluzionario dal falso concetto di libertà a quello giusto, reale. Devo resistere a questa tentazione. Giussani mi ha insegnato che devo resistere a questa tentazione; che non è questa la cosa importante; che il mio scopo nella vita non sta nel correggere gli errori della mia società: io devo essere onesto di fronte alla realtà. E Giussani nel suo libro dice che chiunque sia colpito da qualcosa di diverso deve ricercare il proprio destino. Questa presenza umana "diversa" si incontra

con qualcosa di diverso cui obbedire; un impatto sempre nuovo in coloro che seguono e in coloro che obbediscono. Io devo seguire, sostanzialmente; è questo quello che mi insegnò Giussani.

Tuttavia, a questo punto si pone un problema: che cosa devo seguire?

Penso che questo sia il dilemma della cultura moderna: abbiamo questo desiderio, questa speranza, questo piccolo seme di speranza di cui parla Giussani. Abbiamo, inoltre, tutta la nostra storia, la figura stessa di Cristo, che dal punto di vista culturale è una figura fortissima, riguardo alla quale si pone sempre la questione dell'incontro. Nel suo libro Giussani parla di Andrea e di Giovanni, di quando incontrano Gesù quel pomeriggio e gli chiedono: «Maestro, facci vedere dove vivi». Giussani descrive in maniera estremamente eloquente e magistrale l'eccezionalità che devono avere incontrato, e riesce a rievocare la realtà di questo incontro, cosicché attraverso Giussani abbiamo la possibilità di rivivere quel momento, reimmaginarlo come se avvenisse in questo momento. Tuttavia, Giussani ci dice che oggi non può essere così, che Gesù non è un bell'uomo che possiamo incontrare per strada. Gesù è un fatto della storia che esiste e vive adesso nell'incontro con l'altro. Questa è la grossa difficoltà, il grosso ostacolo che abbiamo nella nostra cultura, perché quando ci incontriamo, quando incontriamo l'altro, ciascuno è un essere umano con questa natura, questa essenza, questo desiderio fondamentale, ma al contempo ciascuno è portatore del virus della cultura che cerca di estinguere questo desiderio, di sopirlo, di eliminarlo, di dire che non è importante. La cultura ci dice che, se Dio esiste, non ha nulla a che vedere con tutto questo; che Dio sta in chiesa per andarlo a visitare la domenica, per una consolazione; che in realtà tutto quello che conta è da un'altra parte. Questo virus lo portiamo costantemente con noi. Ciascuno di noi si deve confrontare con questo retaggio culturale, questa versione errata ed erronea della realtà. E ciascuno di noi rimane paralizzato, perché anche se noi vediamo Cristo nell'altro, non possiamo dirlo, non siamo in grado di dirlo, ce ne vergogniamo, ci sentiamo in imbarazzo e questo imbarazzo è qualcosa di complesso. Anche questo è un problema che mi ha interessato molto, perché pensavo che questo imbarazzo avesse unicamente a che fare con il fatto che avessimo rifiutato la superstizione. Infatti, in un certo qual modo ci diciamo questo. E ho sempre pensato anche che fosse una forma di rabbia, una rabbia che venisse in un certo qual modo direzionata a Cristo. Però, attraverso gli insegnamenti di Giussani, attraverso le parole di Giussani, ho riconsiderato il momento in cui mi sono allontanato da Cristo, quando gli ho voltato le spalle, e mi sono chiesto quali fossero le circostanze che mi hanno portato a fare ciò. Ho scoperto una cosa di me molto interessante, che cioè non avevo mai avuto né alcun sospetto, dubbio, ostilità o rabbia nei confronti di Cristo, ma che mi ero allontanato per altri motivi: *in primis* per il rifiuto di quell'autorità che circondava la figura di Cristo, e in secondo luogo per poter seguire o inseguire la mia versione, o meglio la mia illusione di libertà. Questo mio allontanarmi da Cristo è stato caratterizzato

dall'imbarazzo, dalla vergogna che io provavo perché rifiutavo sostanzialmente questa bellissima figura di Cristo, che non mi aveva mai detto altro che di essere la perfezione alla quale io aspiravo. Ancora oggi ho questa sensazione: con che coraggio adesso Lo posso guardare in faccia dopo quello che ho fatto? È questo il grosso problema e nell'incontro tutte queste emozioni, tutti questi avvenimenti, tutte queste esperienze, entrano in gioco.

Evidentemente ho bisogno di un modo diverso per affrontare questa cosa ed è questo il mio viaggio, anche in questo momento. Non sono venuto qui a parlarvi di queste cose in qualità di esperto. Sono qui come mendicante. Non pecco di umiltà, sono qui come qualcuno che non sa e sta cercando ancora, che sta avanzando nel buio a tentoni, però ho questo desiderio e, come ha detto Giussani, sono certo di alcune grandi cose. Tutto quello che posso fare a questo punto è aspettare.

Questa sera aspettavo che mi venissero a prendere al mio hotel. Era giusto il crepuscolo – il crepuscolo per me è il momento migliore in città, quando cominciano ad accendersi le luci e c'è questa nebbiolina che avvolge la città – e pensavo alla mia collega, alla O'Faolain, e ho sentito, ho avvertito perfettamente il suo dolore, l'ho avvertito sulla mia pelle: il senso della perdita, l'idea che non ci sarebbero stati più momenti così. La città al crepuscolo è bellissima per me, è piena di aspettative chiare, non ambigue, ed è questo che sostiene lo spirito. Avete mai visto la serie di telefilms *Sex and the city*? Magari il prossimo serial sarà *Spirit and the city*, perché *sex* e *spirit* per me vanno di pari passo. Aspettavo, dunque, Camillo che mi venisse a prendere. Tuttavia aspettavo anche qualcos'altro. Da quando ho imparato a guardare a me stesso attraverso le parole di Giussani, ho imparato a guardare anche le altre persone in maniera diversa: le vedo che aspettano, non le vedo più fare cose a casaccio; le vedo in una guisa assoluta, stanno facendo qualcosa per raggiungere un obiettivo; stanno aspettando. Provavo disperazione, la disperazione che la mia collega ha espresso all'idea di poter perdere tutto questo. Ma poi, guardando il Duomo attraverso la nebbiolina, mi sono reso conto che c'è dell'altro. Ed è questo quello che ho adesso, tutto quello che ho. Mancano ancora degli elementi. La società oggi si trova davanti ad un grande dilemma, perché la cultura ha contaminato così tanto il linguaggio dell'Assoluto che molti di noi non lo usano più. I nostri desideri più intimi, cui dovremmo dare libero sfogo, in realtà ci vengono ripiantati come chiodi nel cuore. Per cui abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio, una nuova modalità espressiva per poter esprimere quello che noi riconosciamo nell'altro e che la cultura non ci permette di esprimere. Io non uso mai la parola missione, uso la parola esperienza. Bene, questa è la mia esperienza. Non sono qui per provocare una rivoluzione, né per mettermi alla testa di una rivoluzione e comandarla. Ci sono già state fin troppe rivoluzioni. Quello di cui abbiamo bisogno, quello di cui io ho bisogno, è parlare, parlare dei desideri miei più intimi e collegarli a quelli degli altri che condividono questi miei desideri. Grazie

C. FORNASIERI: abbiamo ascoltato due interventi molto intensi e anche molto diversi tra loro. Vorrei solo dare delle brevi tracce per trattenere con un grande ringraziamento la loro esposizione: non come hanno esposto le cose, ma l'esposizione della loro umanità di fronte a noi, che ha fatto di questo momento un incontro reale, non chiuso. Mi ha molto colpito Marina, che ci lascia con questa immagine di essere esposti in modo intensivo alla realtà, come lei ha raccontato del suo mestiere. Ciò dà una grande ebbrezza, un grande senso di essere nel mondo e nello stesso tempo di non saper guardare e sorreggere questo mondo che viene addosso come una foresta di segni, eppure il cammino umano è questo dato che chiede a noi una spiegazione. Questa è una posizione umana vera, interessante.

Mi ha molto colpito anche il racconto che si apre con la testimonianza drammatica di quella collega di John Waters che ha aperto e chiuso il suo intervento, della barriera che può essere la cultura di cui siamo parte. Ognuno di noi nasce in un momento della storia che non ha scelto, non ha scelto il periodo, l'accento, il sistema di governo esistente, le cose a cui è stato educato; e tutto questo può separare l'io da quello che attende. Waters ha mostrato in modo drammatico il fatto che la speranza non è una definizione, è qualcosa che cresce all'interno del nostro stesso camminare, del nostro far storia, del nostro vivere. In questo senso il suo accento ad un nuovo linguaggio è veramente decisivo: ogni persona ha un tatto e porta parole nuove perché lui stesso rifà il cammino, personalmente, con un suo carisma, dentro il tempo. Mi viene in mente Eliot che dice: "Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo? Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?" (T.S. Eliot, *The Rock*).

Credo che il fatto cristiano da questo punto di vista sia veramente una novità. Waters ha posto il grande problema della sua incontrabilità: se c'è un punto di partenza, un inizio, se è incontrabile, se è contemporaneo, il cammino si apre, si può compiere; se questo punto non c'è, il crepuscolo prelude ad una notte infinita, invece l'immagine con cui lui ci lascia è il crepuscolo simile al tramonto, che prelude cioè all'arrivo di una luce nuova.

I temi sono stati tanti e le immagini usate molto diverse, ma la speranza - Pèguy la indica come una bambina, cioè un punto indifeso e tuttavia reale, puro, che cammina nella storia - è esattamente la possibilità di aprire la grande misura dell'uomo moderno, del giornalista raccontatore e disvelatore dell'ovvio dietro il reale. È stato riproposto a uomini come loro e a noi il grande tema della verità di noi stessi. Don Giussani diceva molti anni fa che scrivere un articolo è difficile tanto quanto fare il discorso di san Paolo all'Areopago; aveva una grandissima tensione nel dire queste parole e anche una profonda consapevolezza della loro difficoltà, parole ancora valide, e questo mi pare che corrisponda a quanto loro ci hanno detto.